

## **Introduzione**

Dal 4 al 7 Novembre si è tenuto il Viaggio della Memoria organizzato dal Comune di Roma, che ha visto partecipare per il terzo anno consecutivo la sindaca Virginia Raggi. Noi, quattro studentesse del Liceo Classico Giulio Cesare, insieme ad altre trentuno scuole della Capitale, abbiamo avuto la possibilità di prendervi parte. Al ritorno ci sentiamo in dovere di raccontare tutto ciò che abbiamo visto e sentito con la consapevolezza che niente di quello che si può imparare sui libri è paragonabile alla realtà e a ciò che abbiamo vissuto nel ripercorrere questa tragica parentesi della storia umana.

Il viaggio si è articolato nelle seguenti tappe: il ghetto di Cracovia, Auschwitz-Birkenau, con l'aggiunta quest'anno della visita al campo di lavoro di Neuengamme e alla scuola "Bullenhuser" di Amburgo.

Determinante nel corso di tutto il viaggio è stata infatti l'importanza affidata al ruolo dei bambini vittime dello sterminio.

Abbiamo avuto l'onore di essere stati accompagnati da due persone eccezionali, Sami Modiano e Tatiana Bucci, sopravvissuti all'Olocausto e, a guidarci in questo percorso, è stato Marcello Pezzetti, storico italiano tra i massimi studiosi della Shoah.

## **Il ghetto di Cracovia**

La città di Cracovia negli anni che precedettero le guerre mondiali era il cuore della comunità ebraica polacca, che rappresentava il 30% della popolazione urbana. Se prima gli ebrei erano stati accolti ed era stato offerto loro un luogo da chiamare casa, improvvisamente questa comunità venne dilaniata dal morbo antisemita. Cominciarono a diffondersi notizie false secondo le quali gli ebrei vennero etichettati come individui diversi e inferiori a livello genetico. Nella mentalità nazista della Germania della seconda guerra mondiale rappresentavano una malattia e venne studiato nei minimi dettagli un progetto per sterminarli. La sua attuazione cominciò a delinearsi nel 1940 con lo spostamento della popolazione polacca che viveva nelle periferie di Cracovia verso il centro città, definito poi zona ariana, e facendo confluire la popolazione ebraica nei quartieri più periferici e degradati. Senza alcun motivo e senza alcuna possibilità di sottrarsi a questo triste destino, tra i 15 e i 17.000 ebrei vennero spogliati della loro dignità e rinchiusi ammassandoli nei ghetti, prigioni temporanee nelle quali attendere il trasferimento nei campi di sterminio o concentramento. Nel breve periodo trascorso nei ghetti gli adulti erano obbligati a recarsi per dieci ore al giorno nelle fabbriche, e poi a fare ritorno nelle loro prigioni; successe un giorno che i bambini, unica possibilità di perpetuare una comunità che altri volevano distruggere, colta l'assenza degli adulti,

furono presi, portati nella foresta e fucilati consumando il massacro di nascosto e nel silenzio. Proprio a questi bambini, ma anche all'intera comunità, è dedicato il monumento delle 70 sedie, a ricordare le vittime della shoah e la perseveranza che dimostrarono i bambini nel continuare a studiare in clandestinità caricando sui loro corpi esili le sedie delle scuole dalle quali erano stati espulsi per portarle nel ghetto. Il ghetto, dunque, è un'effettiva divisione fisica dal resto della popolazione, un atto disumano creato attraverso barriere artificiali. E sono proprio questi muri che vengono innalzati le cui forme ricordano le lapidi dei cimiteri a raccontare e rendere vivido ancora oggi il piano dei nazisti: eliminare una comunità innocente perché considerata dannosa e non all'altezza del mondo dei vivi e destinata a quello dei morti. La ghettizzazione, agghiacciante e tremenda già in sé stessa, è solo l'inizio dell'olocausto e rende possibili i futuri anni di violenta persecuzione effettuata con le deportazioni a retate degli ebrei nei luoghi di messa a morte, nei quali furono sfruttati come bestie, oppressi, umiliati e uccisi in massa.

Rebecca Cortese, IIIA

### **Auschwitz-Birkenau**

Straziante e dolorosissima è stata la seconda tappa del nostro viaggio, i campi di sterminio di Auschwitz e Birkenau.

In mezzo alle grigie campagne polacche, un'infinita rete di filo spinato delinea i confini di quello che è stato il luogo di morte di un milione di persone che, innocenti e inconsapevoli di tutto ciò che li avrebbe aspettati, sono scesi da quel treno abbandonando per sempre la loro dignità di uomini.

Ci si trova immediatamente davanti a un paesaggio terribilmente crudo e spoglio: il binario che oltrepassa l'ingresso di Birkenau ha riportato alla mente, per Sami e Tati, ricordi violenti di esperienze disumane.

Le fredde baracche che per lunghi e interminabili mesi sono state le loro case, i luoghi che hanno distrutto per sempre intere famiglie, diviso madri dai propri figli, nonni da nipoti e fratelli dalle proprie sorelle.

La terra su cui si cammina è quella sopra la quale migliaia di persone sono crollate per il freddo, la fame o per la fatica e dove altrettante persone perseguivano in modo estremamente efficace il loro lucido progetto di morte che prevedeva la perdita di donne, uomini e bambini, che erano nati sulla loro stessa terra con i loro stessi diritti.

Una sofferenza estremamente tangibile quella che si percepisce dai racconti dettagliati, dalle voci tremanti e dalla rabbia di chi, in ogni momento, si deve porre lo stesso quesito da ormai settant'anni:

“Perché proprio io?”.

Ciò che rende questa immensa distesa ancora più angosciante è il senso di impotenza che si percepisce non appena si varca quella barriera che divide la vita dalla morte, la stessa impotenza a cui siamo soggetti nel momento in cui abbiamo davanti ai nostri occhi una tra le strutture più terrificanti che l'uomo abbia mai realizzato.

E' ciò che viene comunemente chiamata "camera a gas" ed è il progetto che ha portato l'uomo ad un' involuzione istantanea, è la stanza dove 2 500 000 vittime hanno trovato la morte.

Le silenziose pareti in cui è impregnato il dolore delle loro vite nascondono in realtà il rumore disarmante della sofferenza e della disperazione vissuta, in primo luogo da anziani e bambini, in quei 13 minuti di agonia.

Ludovica Mastrostefano, IIB

### **Campo di concentramento di Neuengamme**

Una delle tappe inserite quest'anno all'interno del "Viaggio della Memoria" è stato il campo di concentramento di Neuengamme, il più grande della Germania nord-occidentale.

Spesso mi sono sentita ripetere che per la morte non si è mai pronti ma, solo dopo aver varcato la soglia di questo luogo di malessere e distruzione, ho potuto immaginare nel mio piccolo cosa si prova ad assistervi impotenti ogni giorno. Appena entrata, la cosa che mi è saltata all'occhio è stato il forte contrasto tra la natura fiorente all'esterno e l'ammasso cupo di mattoni rossi che costituiva le abitazioni interne; già riuscivo a percepire con i miei occhi il tema di scontro tra la vita e la morte. Mi hanno spiegato che il campo doveva essere volutamente privo di ogni elemento che gli conferisse vitalità, solo le pietre erano concesse, con il fine di reprimere ogni speranza e conforto in coloro che entravano e proprio questa sensazione di sconforto mi ha pervaso con un brivido. Oltre alla sensazione di gelo interiore ho percepito il freddo, tante volte trascurato o non abbastanza centrale nei racconti sui campi di sterminio, quel freddo pungente che ti penetra nelle ossa era proprio una delle cause principali di morte. Dopo aver appreso varie nozioni a me sconosciute riguardo le dinamiche del campo mi è sorta una domanda: "Come è stato possibile per degli uomini arricchiarsi con la morte altrui?" In questo campo infatti, inizialmente, non erano presenti i forni crematori ed era stata ingaggiata un'agenzia di pompe funebri di Amburgo per prelevare i cadaveri e bruciarli. Mi continuo a chiedere come sia stato possibile per chi era all'esterno restare indifferente

rispetto a ciò che accadeva nel campo e addirittura trarne guadagno. Probabilmente l'indifferenza è stata la via più semplice, la consapevolezza avrebbe procurato troppe complicanze. Inoltre questa tappa è stata aggiunta al nostro itinerario per mostrarci la crudeltà con cui il "medico" Kurt Heissmeyer ha compiuto esperimenti su dei bambini innocenti prelevati nel novembre del 1944 dal campo di Birkenau. Tra questi venti bambini vi si trovava anche Sergio de Simone, il cugino di Tatiana Bucci, la testimone che ha voluto concederci la possibilità di ricordare insieme a lei la sorte ingiusta che gli è stata inflitta. Non posso dimenticare quando Tatiana, con le lacrime agli occhi, ci ha detto: "Per me Sergio sarà sempre un bambino, me lo ricorderò così, non meritava quella morte."

Infine una delle cose che mi ha fatto riflettere di più è stato il modo in cui i tedeschi hanno agito, tutte le loro azioni erano dettate dall'unico scopo di infliggere dolore gratuito, ogni meccanismo escogitato durante l'Olocausto aveva il solo obiettivo di provocare sofferenza. Ed è proprio la sofferenza che mi ha pervaso, una sofferenza mista a rabbia. Sono uscita da quel campo con la consapevolezza che il ricordo di tutto questo non sarà mai abbastanza, che non bisogna smettere di concedere anche solo un pensiero a delle persone che sono morte senza essere nemmeno consapevoli della loro colpa.

Francesca Cassinis, IIC

## **Scuola di Amburgo**

Travolgente, crudo, impressionante: potrei usare milioni di aggettivi per esprimere le emozioni provate nel momento in cui ho varcato la soglia della scuola in cui furono trucidati venti bambini ebrei, bambini che credendo di tornare tra le braccia della loro madre, in realtà andarono incontro ad un destino ben più crudele. Furono oggetto di esperimenti sulla tubercolosi, assolutamente infondati, che avevano il puro scopo della sofferenza. Il buio e freddo seminterrato in cui avvenne la strage nel novembre del 1944 ospita ora una mostra dedicata ai bambini: fotografie e documenti che attestano la loro permanenza in quel luogo oscuro. Tra quei venti bimbi c'era anche il cuginetto di Tatiana Bucci, Sergio De Simone, che all'epoca aveva solamente 6 anni.

"Avevo perso completamente fiducia nei tedeschi: avevo paura di loro. Solo grazie al giornalista tedesco che si prese l'incarico di condannare i colpevoli dell'eccidio, sono riuscita a riacquistare fiducia in loro".

Queste sono le parole di Tatiana Bucci, che fino agli anni '80 non era a conoscenza dell'indegna fine che aveva fatto il proprio cuginetto e che fu proprio il giornalista tedesco Gunter Schwarberg a riferirle. "Ha scavato a fondo in questa storia: voleva giustizia per quei bambini, i suoi

bambini”.

Ora, nei pressi della scuola è stato costruito il giardino delle rose, una sorta di cimitero per commemorare quelle innocenti vittime di una strage atroce.

Martina Vitale, III E